Al coro del politicamente corretto s’è unita la voce di Maurizio Ferrera

written by Dino Cofrancesco | 6 Settembre 2023

‘La libertà non è una clava’ è il titolo di un editoriale di Maurizio Ferrera pubblicato sul ‘Corriere della Sera’ del 23 agosto. “Il discorso di odio, vi si legge, agisce come un sasso nello stagno, attiva una spirale di polarizzazione di gruppo, di radicalizzazione dei disaccordi e dei conflitti.” E ancora “anche a prescindere dai suoi contenuti, il discorso d’odio erode il terreno comune e trasforma un’idea (un punto di vista, una visione della società, una identità in una credenza assoluta, irri- ducibile, spesso ‘tribale’. “La libertà di espressione diventa una clava che frantuma le basi del regime – liberale e democratico – che rende possibile l’esercizio di quella libertà”. Quante volte ho pensato la stessa cosa leggendo le omelie degli *opinion makers* di ’Repubblica’, del ‘Fatto quotidiano’, di ‘Domani’, de ‘La Stampa’ etc. C’è un’Italia che viene letteralmente criminalizzata se non condivide ‘tutti’ i valori che stanno a fondamento della Costituzione antifascista e l’universalismo illuministico e cosmopolitico che ormai domina incontrastato nelle scuole italiane e nei *mass media*(anche quelli di Mediaset) e per il quale tutto ciò che si oppone al ‘pensiero egemone’ va stanato e denunciato. In qualche caso, forse sotto la suggestione del fascistometro escogitato da Michela Murgia (*parce sepultae*), si sono proposti attestati ufficiali a dimostrazione di stare dalla parte giusta (v. la dichiarazione di antifascismo sulla carta d’identità proposta da un sindaco del Grossetano).Non sto rigirando la frittata. Il lettore sa bene che i casi da me citati non sono quelli ai quali si riferisce Ferrera, che pensava al libro di Roberto Vannacci e, soprattutto, alle “categorie più bersagliate dai

discorsi d'odio" "i migranti in particolare, in particolare se musulmani e/o di pelle scura, gli ebrei, la comunità Lgbtq*" I pronunciamenti pubblici di disprezzo verso queste categorie, scrive tendono a sfuggire alle statistiche, ma costituiscono il retroterra dei veri e propri crimini d'odio". Mi è difficile trovare un esempio di 'pronunciamento pubblico' e di implicito invito all'aggressione nei vari periodici di area moderata, liberale, conservatrice e persino 'nostalgica' che mi capitano tra le mani; anche se non esito ad ammettere che nei bar dello sport disseminati nella penisola discorsi come quello di Vannacci trovano molti consensi: Ma questo poi cosa significa: che una visione tradizionalista della famiglia, dei generi sessuali, delle autorità laiche e religiose va considerata una 'malattia' da debellare al più presto? Sono d'accordo che "il valore del nostro modello di società dipende dalla misura in cui sapremo rendere 'normale' la diversità nel discorso e nelle interazioni pubbliche". Mi chiedo, però, quali diversità vadano riconosciute e chi debba decidere in merito. Come è stato detto da un giovane, brillante, studioso di Isaiah Berlin, il pluralismo esaltato nella retorica nazionale sono le tonalità diverse di uno stesso colore. Non sembra entrare nella nostra *political culture* il principio che il 'diverso' che legge i libri di Julius Evola e fonda un'associazione culturale intitolata a Ezra Pound va rispettato come il 'normale' che colleziona gli scritti di Antonio Gramsci. A Genova, ad es., un sindaco di sinistra ha capeggiato un corteo ANPI che chiedeva di allontanare dalla città i neofascisti (!) di Casa Pound.

In realtà, si dovrebbe prendere atto che un paese non è una lavagna su cui elencare la parte buona e la parte cattiva, i giusti e i reprobi, i fascisti e gli antifascisti, gli amici dell'Occidente e gli amici di Putin. Ma per averne consapevolezza sarebbe necessario riconoscere l'aria di famiglia che in un conflitto politico, sociale e culturale caratterizza i partiti (in senso lato) in competizione. Non c'è comunità nazionale, oggi come ieri, in cui i modi di

pensare, gli atteggiamenti verso la vita, i pregiudizi, le sentimentalità non si ripartiscono equamente tra i vari piani dell'edificio sociale. In parole povere, la sinistra e la destra quasi sempre presentano lo stesso volto sia pure diversamente tatuato e colorato. Alle violenze degli anni venti contro gli agrari – cui non fu estraneo Giacomo Matteotti – corrispondono quelle delle squadre d'azione di Italo Balbo e di Renato Ricci, alla violenza dell'Inquisizione spagnola corrisponde l'efferatezza con cui gli anarchici irrompevano nei conventi, spesso profanandovi le tombe. La 'manifestazione pubblica di odio' nei confronti delle classi dirigenti e dei loro intellettuali, è quasi sempre una reazione (certo inaccettabile) che nasce da quanti si sentono da esse umiliati e trattati come sudditi di cui vergognarsi. L'idea che ci siano italiani proiettati nella modernità e altri ancorati a pregiudizi del passato circola da secoli nella 'repubblica delle lettere' come circola l'altra che ci siano italiani legati alle 'buone tradizioni' del tempo che fu e altri malati di novismo e di nichilismo. Ne è derivata la figura dell'intellettuale 'bonificatore' incaricato di metter il giardino in ordine, eliminandovi le sterpaglie e i parassiti di piante e animali. Sì, ha ragione Ferrera, "il terreno culturale che favorisce la democrazia è fragile e fatica a tenere il passo con i mutamenti sociali, fra cui l'emergenza di nuove sensibilità e domande di riconoscimento pubblico". Tale riconoscimento, però, è possibile solo se si viene incontro all'altro, se se ne comprendono i valori profondi, se gli si garantisce che nessuno intende rifargli l'anima. Ma questo comporta – prendendo sul serio il pensiero di J.S.Mill – la rimozione del peccato capitale dell'ideologia italiana, quello di fondare l'identità su una contrapposizione assoluta e radicale invece che su valori positivi intesi a costituire un *idem sentire de re publica*. Ne rappresenta un esempio da manuale quella che Renzo De Felice chiamava la 'vulgata antifascista' e che da settant'anni è stata il fondamento indiscusso della retorica nazionale creando spaccature anacronistiche nel paese e stigmatizzando quanti

non si riconoscevano nella retorica ufficiale e anpista. E non vi si riconoscevano non solo per aver letto analisi pacate del famigerato ventennio—quelle di storici come lo stesso De Felice, ma anche di Roberto Vivarelli, di Massimo L. Salvadori etc.—ma anche per esperienza personale, avendo conosciuto bene persone (familiari e amici) che non corrispondevano affatto allo stereotipo creato dall'antifascismo di regime.

Nell'editoriale di Ferrera non c'è neppure il sospetto che certe reazioni—sicuramente deprecabili—possano essere dettate non da una malattia morale, da ignoranza, da atavismi tribali ma dall'oggettiva complessità dei problemi. Si prenda il caso dell'emigrazione. E' una colpa temere che un'emigrazione incontrollata possa riversare sulle nostre rive fiumane di 'desperados' che potrebbero alterare i paesaggi materiali e spirituali nei quali siamo vissuti per secoli? Per l'abitante del quartiere povero la paura di aggressioni da parte di gente che non ha né un tetto né un lavoro non va tenuta in debito conto? E dobbiamo proprio mettere alla gogna Andrea Gianbruno per aver affermato ciò che ogni buon padre di famiglia non fa che ripetere alle figlie: 'vai pure a ballare, ma ricordati che alcool e droga ti espongono a brutti incontri?'

Forse Ferrera, difensore (giustamente) dei diritti della comunità Lgbtq* dovrebbe riflettere su quanto ha scritto il filosofo Simone Regazzoni, allievo di Jacques Derrida, "In questi anni il discorso della sinistra non si è semplicemente focalizzato sui diritti delle minoranze. Ha fatto due cose, pessime, il cui risultato è una destra sempre più forte in Italia.

1. Ha affermato, nella prassi e nella teoria, che qualsiasi riconoscimento dei diritti delle minoranze deve passare da una radicale messa in discussione critica e una colpevolizzazione morale di ciò che si presenta, e che la maggioranza delle persone vive, come la norma. Vuoi riconoscere i diritti della famiglia queer? Devi dire che la famiglia tradizionale è il male. Vuoi riconoscere

diritti alla genitorialità delle coppie omosessuali? Devi dire che i termini mamma e papà sono formule da non usare. Vuoi riconoscere i diritti a quanti percepiscono la propria sessualità di genere diversa dal sesso biologico? Devi dire che esiste solo la sessualità di genere, che il sesso è un costrutto culturale e che maschile e femminile sono costruzioni oppressive. Devi riconoscere il diritto a essere a pieno Italiani ai figli di immigrati? Devi dire che non esiste un'identità italiana.

2. Queste tesi non vengono presentate come ipotesi da discutere in un contesto filosofico o culturale, ma come dogmi di una nuova religione che non possono essere messi in discussione, pena la scomunica morale. Per questo nello stesso spazio intellettuale che le sottoscrive pubblicamente molti sentono il bisogno, in privato, di prendere una distanza ironica da questa neoreligione a tratti kitsch con i suoi santoni e le sue vestali. Immaginiamo quale effetto possa avere questa neoreligione sulle masse… quello di vedere un libro rabberciato e mediocre come un grido liberatorio del tipo: "il re è nudo!".

Oltretutto comprendere chi sta dall'altra parte non è qualcosa che riguardi solo lo scienziato politico o il filosofo morale ma è, soprattutto, un imperativo politico. Si prevale solo sull'avversario che si conosce.